



Il rendiconto delle parlamentari sottolinea l'urgenza di una rappresentanza equa: passare dal 7 al 50 per cento

E il Pci porterà più donne in Parlamento

Fgci Con il Pci patto di autonomia

■ CENENATICO. La Fgci ha presentato il suo programma elettorale, nell'assemblea del Consiglio federativo nazionale a Cenenatico. I «punti programmatici» sono stati presentati da Niki Vendola, mentre Pietro Pani ha illustrato nel dettaglio la presenza della Fgci nelle liste elettorali del Pci. I giovani comunisti intendono essere presenti nelle liste con una sessantina di loro candidati, non solo dirigenti, ha detto. Con i nostri candidati faremo un patto pubblico per un mandato strettamente legato agli impegni assunti. Ma c'è un altro patto pubblico, ha detto ancora Pani, e questa volta tra noi e il Pci, per marcare la nostra presenza nelle liste in modo autonomo dal partito. Vogliamo entrare in Parlamento, ha concluso Pietro Folena, perché i giovani si riconoscono nelle nostre battaglie.

«Voto comunista perché voto donna». Con questo slogan le comuniste affrontano la battaglia elettorale. Per eleggere il maggior numero di donne possibile e contribuire al riequilibrio della rappresentanza. E mentre le parlamentari fanno un bilancio di questa legislatura, le federazioni del Pci fanno liste: Bologna si impegna ad eleggere il 50% di donne, Modena a raddoppiare le elette.

ANNAMARIA QUADAGNI

■ ROMA. Dal sette al cinquanta per cento delle elette. È questo il salto necessario a portare il Parlamento sulla lunghezza d'onda del paese reale, riequilibrando la rappresentanza politica. Tassello indispensabile della riforma istituzionale, la necessità di eleggere più donne è parte della questione democratica, ha detto Livia Turco della segreteria comunista, sollecitata dalle curiosità dei cronisti, alla conferenza stampa di rendiconto del Gruppo interpartimentare delle elette nelle liste del Pci.

Nessuna anticipazione sui numeri e sui nomi delle candidate, ma un'indicazione programmatica: eleggere il maggior numero di donne possibili per diventare visibili nelle istituzioni. «Voto comunista perché voto donna», è lo slogan delle comuniste per la battaglia elettorale. «Per ridare legittimità a una politica che non sa più parlare il linguaggio della concretezza e dell'idealità - ha detto ancora Livia Turco - Sapendo che non sarà facile difendere i contenuti delle donne in una campagna elettorale che si annuncia aspra. E che non basterà lo sforzo del Pci, che elegge il settanta per cento delle donne, ad affrontare il problema del riequilibrio della rappresentanza. Per questo, facciamo il filo anche per le donne degli altri partiti, perché ottenano migliori risultati nelle loro liste».

I primi segnali della quotazione delle donne nelle liste del Pci vengono dalla periferia. Se di periferia si può parlare, visto che si tratta dell'Emilia Romagna. Il Comitato fe-

derale di Bologna ha votato una mozione che impegna il partito a portare in Parlamento un cinquanta per cento di donne sul totale degli eletti. Modena ha votato invece il raddoppio del numero delle attuali candidature femminili. Tra le nuove candidate, ci sono Aureliana Albertini, della direzione del Pci, a Bologna, e Liliana Albertini, sindaco di Vignola, a Modena.

Intanto, le parlamentari uscenti hanno portato il loro bilancio: venti proposte di legge su altrettante questioni importanti - educazione sessuale, prostituzione, maternità delle lavoratrici autonome, inserimento artificiale, lavoro - nessuna delle quali giunta in porto. «Questa legislatura si chiude con un nulla di fatto per le donne - ha detto Gigli Tedesco, vicepresidente del Senato - L'unica eccezione è stata la legge che ha modificato il diritto. Tuttavia, di utile abbiamo avuto la consuevolezza che non basta più batterci sulle questioni specifiche, ma bisogna affermare il punto di vista delle donne sulle grandi questioni d'interesse generale». E ha semplificato ricordando la battaglia delle elette del Pci sulla Finanziaria. «Una legislatura avara - ha aggiunto la senatrice Ersilia Salvato - anche

sotto il profilo del dibattito culturale». E ha ricordato la stagnazione della discussione sulla violenza sessuale per non turbare gli equilibri del pentapartito. Laura Balbo, indipendente di sinistra, ha raccontato come sia stato impossibile mettere al lavoro una commissione parlamentare d'inchiesta sullo stato sociale, proposta dalle donne. E come il Parlamento abbia completamente disatteso le grandi questioni aperte dalle tecnologie della riproduzione e dalla genetica. Adriana Lodi e Angela Franceschi hanno invece ricordato i «regali» del governo: nessuna politica del lavoro, e chiamata nominativa che discrimina le donne nelle assunzioni; senza contare la proposta di portare a sessantacinque anni l'età pensionabile per tutti, con una pretesa di equità tra diseguali che occulta il peso del lavoro domestico. Del resto, l'unico disegno di legge promosso dal governo riguarda il servizio militare femminile volontario, per la verità mai richiesto. Mentre non si è neppure riusciti ad approvare una legge che renda la Commissione per le pari opportunità, presso la presidenza del Consiglio, un'istituzione permanente e non legata ai venti effimeri che spirano a palazzo Chigi.

Veneto bianco A Treviso la Dc si spacca in due tronconi, travolto il pentapartito

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE BARTORI

■ TREVISO. La città è sbalordita: per la prima volta dal dopoguerra andrà alle elezioni politiche con una giunta comunale in crisi. Per la «tracolla» Treviso è un bell'argomento di chiacchiere. Il pentapartito è andato in frantumi martedì sera, parallelamente allo scioglimento delle Camere. Occasione immediata, la votazione di alcuni mutui per quattro miliardi, e per quattro volte la coalizione di maggioranza è stata battuta: grazie soprattutto ad una Dc messasi contro un'altra Dc.

A Treviso il pentapartito si era formato, già allora in un clima di accuse e sospetti reciproci, nel dicembre '85; il Pci, a dire il vero, si limitava all'appoggio esterno, avendo come unico eletto l'onorevole Alessandro Reggiani, contemporaneamente suo capogruppo alla Camera. La spartizione di assessorati ed incarichi non aveva soddisfatto una consistente fetta dei dorotei: cinque democristiani si sono messi da allora a fare gruppo a sé, una vera e propria fronda ostruzionistica, che sembra rappresentare almeno la metà della Democrazia cristiana di Treviso. Anche il Psi si è presto diviso.

Due mesi fa il Pri, accusando le divisioni della Dc ed il conseguente immobilismo, ha abbandonato la giunta. Il Psdi lo ha seguito. E l'altra sera la botta finale, in una atmosfera piuttosto calda. «Farò stampare di tasca mia manifesti coi nomi di chi voterà contro», ha urlato in consiglio il capogruppo dc Vittorio Pavan, rivolto ai suoi cinque dissidenti.

«E noi ne stamperemo degli altri», gli ha replicato imperturbato il leader di questi ultimi, Anselmo Piovan, prima di votare contro.

«È una vera e propria degenerazione istituzionale», commenta il segretario provinciale del Pci Tiziano Cava: «Avevamo già chiesto le dimissioni; adesso la discussione deve essere riportata in consiglio, fuori dai partiti».

Mentre la giunta di Treviso entrava in crisi, a Vicenza venivano insediati gli assessori del nuovo «partito» Dc, Psi e Pri, 29 voti su 50, dopo la terza rielezione a sindaco del democristiano Antonio Corazzin, che fino ad un'ora prima aveva giurato che non si sarebbe mai posto a capo di una giunta che avesse escluso liberali e socialdemocratici. «La nuova coalizione è fragilissima, probabilmente, più che per sanare la crisi, è stata varata in fretta e furia per evitare di offrire durante la campagna elettorale l'immagine di una città per la terza volta senza guida», spiega il segretario cittadino del Pci Luca Romano. E intanto, si è fatta ancora più frontale l'opposizione della Unione popolare democratica, il partito nato pochi mesi fa dalla scissione dalla Democrazia cristiana di quattro consiglieri comunali della sinistra, che rappresentano un quinto dei voti cittadini della Dc. Il fenomeno di una dissidenza più o meno aperta dalla Dc nel Veneto, si rivela consistente, non riguarda solo Vicenza, ma parecchi altri paesi nelle province di Rovigo, Venezia, Padova e Treviso.

Cardetti lascia Tra Psi e Pri è la guerra A Torino s'aspettano le dimissioni della giunta

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. «Non è mia intenzione essere sindaco di una maggioranza che non esiste». Con queste parole, mancava poco alle 2, Giorgio Cardetti ha sottratto la giunta a cinque che capeggiava dall'8 agosto '85. Con l'uscita dei sei consiglieri del Pri, il pentapartito non ha più la maggioranza.

Ora si aspettano le dimissioni della giunta. Il sindaco Cardetti non elude l'interrogativo: «Le decisioni competono alle forze politiche che si riuniranno in questi giorni, ma ritengo che la giunta non possa far altro che trarre le logiche conseguenze politiche di quanto è accaduto». Sulle «responsabilità» repubblicane spara a zero il segretario socialista Cantore: «La giunta è stata messa in crisi dall'irresponsabilità dei repubblicani e del loro capogruppo Giorgio La Malfa. L'on. La Malfa, che in questi anni si è riempito la bocca solo di questione morale e di proposte assurde per risolverla, è caduto su una questione politica e morale: il dovere anche per il suo partito di garantire atti amministrativi limpidi e regolari».

Lo scontro che ha portato alla dissoluzione del pentapartito è stato violentissimo. Il Pri, avendo il suo maggiore esponente in giunta, il vicesindaco Ravaoli, nell'occhio del ciclone per scorrettezze procedurali, aveva cercato in Consiglio comunale di cavarsi d'impaccio lamentando, in modo scopertamente strumentale, una «mancata risposta» del sindaco a La Malfa. Durissima la replica dei socialista e del Padi: il partito dell'«edera» è stato accusato di voler cambiare le carte in tavola. La Malfa di non saper badare neppure agli interessi del suo partito, i tre assessori repubblicani di aver dato prova di incapacità.

Parole pesanti, destinate a lasciare il segno. È finita così tra gli «alleati» di questa coalizione nata male e vissuta peggio. Dice il capogruppo comunista Carpanini: «L'apertura della crisi, cui va data immediata formalizzazione con le dimissioni della giunta, rappresenta la conferma piena della validità della denuncia del Pci sulla irregolarità compiute dal vicesindaco Ravaoli. Questo grave episodio di scorrettezza ripropono in modo emblematico la questione della trasparenza dell'amministrazione».

Anche nella Dc l'ipotesi di un ricostituirsi della stessa maggioranza è considerata con scetticismo. Il prosindaco Giovanni Perdeliana (anche lui, come Cardetti, «candidato per candidarsi alla Camera») non si sbilancia sulle prospettive: «Il pentapartito non esiste più, però non c'è un'alternativa. Lavoreremo per ricostruire l'intesa fra i cinque».

Il «caso Ravaoli», intanto, potrebbe ripercuotersi alla Regione Piemonte dove il Pci ha presentato un ordine del giorno che chiede le dimissioni della giunta. Motivo: la leggerezza con la quale si erano adottate certe decisioni sulla base della discussa «procedura» seguita da Ravaoli per la realizzazione dell'asse di pianificazione urbana.

Battaglia in Direzione, Forlani si astiene

De Mita impone le «sue» liste a una Dc riluttante

La direzione dc ha discusso ieri dei criteri per la formazione delle liste. Ma intanto circolano già dei nomi: l'industriale Tanzi, Leopoldo Elia, il fisico Zichichi, Roberto Formigoni, molti dei ministri «tecnici» del governo Fanfani. Scotti allarmato: «Siamo nei guai, i tempi sono strettissimi». E già stamane De Mita convoca la «periferia»: a rapporto, all'Eur, i segretari regionali e provinciali.

FEDERICO GEREMICCA

■ ROMA. «I nomi, i nomi... Aspettate un momento, che è appena cominciata. Oggi discutiamo i criteri, poi si vedrà. Il nostro problema, adesso, è capire come metter su liste rappresentative. Anzi: chiamiamole competitive, che mi piace di più». Francesco D'Onofrio, senatore, è tranquillissimo in questo primo giorno della Dc esplicitamente formato elettorale. Sorreggia un caffè al primo piano di piazza del Gesù, davanti al saloncino dove sta per riunirsi la Direzione. Craxi e i socialisti, i referendum e le «staffette» per qualche notte non turberanno più gli inquieti sogni scudocrociati. Gira le spalle, allora, D'Onofrio, e si infila nel saloncino.

Lui entra, ed arriva Scotti, trafelato: «Siamo nei guai, signori. I tempi ora sono strettissimi...». Appena un minuto e, finalmente sorridente, l'om-

broso De Mita. Bene, la Direzione può allora iniziare? Un momento, mancano loro, che scendono le scale rapidamente, fendono la piccola folla ed entrano nel salone: Clemente Mastella e Angelo Sanza, i «fedelissimi». Uomini-macchina più che strateghi, maestri scudocrociati, di liste, candidati ed elezioni conoscono trucchi e segreti. Il loro momento, adesso, è arrivato: saranno pedine-chiave in questo partito che è già tutto trasformato in un gigantesco meccanismo elettorale.

La Direzione dc, dunque. Tre ore di discussione. Messa da parte la politica, il duello infinito con Craxi ed il Psi, lo stato maggiore democristiano si ritrova inaspettamente ad arrancare nelle palizzate dei vasti feudi scudocrociati. Non è una discussione tranquilla, anzi, è battaglia. Perché fin quando si tratta di dar sostegno ad una linea che non con-

vince, si può protestare ma poi lasciar passare: se però si ragiona di candidatura e concretissimi pezzi di potere, beh, allora è un'altra cosa. Cioè, la guerra. Ed è accaduto così che la Direzione dc, quasi compatta fino a ieri su questioni ben più delicate, si è immediatamente spaccata. Nessuna mediazione è riuscita, stavolta, a ricomporre il dissenso: alla fine androcentiani, forzanovisti ed amici di Forlani hanno votato contro qualità e quantità dei posti nelle liste per la Camera e dei colleghi senatoriali che la Direzione ha riservato per sé. Non è pratica nuova, questa, di garantire alla Direzione (cioè, alla segreteria nazionale) un numero preciso di posti nelle liste (in questo caso 32 collegi senatoriali e diverse decine di nomi nelle liste per la Camera). E però nella scelta compiuta dallo staff demitiano, gli oppositori interni devono aver sentito puzza di bruciato.

Gianni Frandini, forlaniano, taglia corto: «I criteri della scelta - denuncia - non hanno alcuna obiettività».

Vento di tempesta, dunque. E all'orizzonte si devono profilare nubi scure, se Renzo Lu-setti, delegato nazionale del movimento giovanile, scudocrociato, sente il bisogno di avvisare subito: «Una cosa dev'esser chiara: stavolta i giovani e le donne decideranno

autonomamente quali saranno le proprie candidature».

De Mita ha ascoltato, prendendo appunti. Ha ascoltato anche l'intervento di Forlani, alzatosi nuovamente in Direzione per prendere le distanze dal segretario. Alla fine, però, non ha mutato di una virgola le decisioni assunte.

Alla fine Gianni Fontana, segretario organizzativo, spiega: «Abbiamo confermato il regolamento che approvammo nell'85 per quel che riguarda la qualità e le condizioni dei candidati». Lo scudocrociato, insomma, per ora promette di andare avanti sulla strada (percorso poco, in verità...) del «rinnovamento». Non potranno, nemmeno stavolta, essere in lista candidati che abbiano avuto problemi con la giustizia e processi pendenti. Rinnovo. E però potranno essere ricandidati anche parlamentari che abbiano già 5 legislature alle spalle...

Insomma, la via tracciata non è chiarissima, passa tra le polemiche e rischia di lasciare varchi ampi alle pressioni locali. E a proposito di periferia, stamane la prima chiamata a rapporto: i segretari regionali e provinciali sono stati convocati da De Mita a palazzo Sturzo. Rapide direttive e poi tutti al fronte: in queste elezioni, la Dc si gioca un pezzo importante del suo futuro.

Liste radicali

Pannella, solita piroetta «Ci siamo anche noi»

Verdi Un appello a sostenere i candidati ambientalisti

■ «Oggi è necessario e possibile che gli ecologisti e l'ampia opinione pubblica sensibile diano vita a una lista verde senza steccati partitici e ideologici». Così si legge, tra l'altro, in un appello firmato dal magistrato Gianfranco Amendola, dall'alpinista Reinhold Messner, dal presidente del Wwf italiano Fulco Pratesi, dal direttore dell'«Espresso» Giovanni Valentini e dal direttore del Parco nazionale d'Abruzzo Franco Tassi. La lista verde dovrebbe, secondo i promotori, «introdurre un nuovo strumento nel sistema politico per costringerlo a tenere conto dell'emergenza dei valori ambientali».

■ ROMA. I radicali imboccano la via, facilmente prevedibile, della partecipazione alla battaglia elettorale con liste proprie. Il 33° Congresso straordinario del Pri, che si era tenuto a Roma sabato e domenica scorsi, aveva lasciato «in sospeso» - nello scetticismo generale - la questione (liste sì, liste no) legando la presentazione o meno del simbolo radicale all'esito della crisi di governo. Sciolte le Camere, ieri Marco Pannella ha spiegato: «Le condizioni perché il Pri non presentasse proprie liste ed appoggiasse, invece, la battaglia dei partiti laici e socialisti erano queste: che i partiti socialisti e laici avessero votato a favore del governo Fanfani, che il governo Fanfani avesse ottenuto la

fiducia e che avesse nonostante ciò rassegnato le dimissioni. Essendo le cose andate diversamente presentiamo le nostre liste. E resta valida quella parte della mozione approvata dal congresso che prevede, per il Senato, la proposta per un «fronte per la riforma» comune a tutte le forze laiche, socialiste, liberali, repubblicane ed ecologiste. Se il fronte non si dovesse costituire - ha concluso Pannella - allora i radicali presenteranno propri candidati anche al Senato».

L'immagine del Pri è sbaldata, il sostegno continuo al governo Craxi ne dà l'immagine più di una «ruota di scorta» del pentapartito che di una forza di opposizione. E in più, dovranno fare i conti con l'«peri-

colo verde». La concorrenza sarà feroce, l'ultimissimo dietro-front di Marco Pannella sul nucleare potrebbe aver definitivamente compromesso la credibilità del Pri sul fronte della battaglia antinucleare.

Comunque sia, i radicali hanno iniziato a lavorare sulle liste. Girandola di possibili candidati, come sempre. E però già alcune certezze: oltre ai leader storici del partito, sicuramente in lista Bruno Zevi, il generale Viviani e Domenico Modugno. Ma Pannella cercherà di convincere altri noti iscritti radicali ad accettare la candidatura. Tra questi Gianni Brera, Gaetano Azzolini, Walter Chiari, Gino Bramieri, Angelo Branduardi, Maurizio Costanzo e Liliana Cavani.

Tutte le scarpe portano in Emilia Romagna.



Nelle Città d'Arte - Consigliamo scarpe comode perché le nostre città sono enormi musei a cielo aperto che mettono voglia di scoprire cose sempre nuove. E - cammina, cammina - non si riesce mai a veder tutto.

Sull'Appennino - Scarpe da fuoristrada per chi vuol evitare le strade e andar per boschi e sentieri alla ricerca del verde e del riposo. Chi invece cerca il bianco e lo sport, venga d'inverno e si ricordi gli scarponi da sci.

Alle Terme - Pensate pure alla cura ma non trascurate la vacanza: le nostre 20 Terme sono specializzate nel prevenire e risolvere tantissimi disturbi ma anche nell'offrire tantissimi svaghi.

Al Mare.

Zoccoli da spiaggia, d'accordo, ma portate con voi anche altre calzature perché a 2 passi dal mare ci sono i monti, le terme e le città d'arte. E attenzione: non dimenticate le pinne e le scarpe per andare a ballare.

Lidi di Comacchio Ravenna e le sue Marine, Cervia Milano Marittima, Cesenatico, Gatteo Mare, San Mauro Mare, Belluna Igles Marina, Rimini, Riccione, Misano, Cattolica.



Regione Emilia Romagna